

nel centro storico e botteghe artigianali di vetreria e ricamo nelle isole di Murano e Burano.

Gli intromettitori abusivi sono invece soggetti che, nello svolgimento degli stessi ruoli, esercitano estorsioni nei confronti di operatori regolari del settore e di accompagnatori delle comitive oppure fanno ricorso a intimidazioni, minacce e forme di violenza nei confronti degli stessi per costringere i turisti, per lo più stranieri, a utilizzare mezzi di trasporto acqueo di proprietà di personaggi della loro stessa categoria ed a rivolgersi a determinati operatori economici con i quali sono collegati.

L'entità degli interessi in gioco è pertanto notevolissima se si pensa che nel 2000 sono arrivati a Venezia 60.000 autobus, cioè più di tre milioni di visitatori inquadrati in gruppi organizzati.

Il sindaco di Venezia, dopo avere illustrato alla Commissione le iniziative promosse dal comune per la riqualificazione del territorio dell'Isola del Tronchetto per rimuovere le condizioni che avevano consentito lo sviluppo delle attività della categoria, ha tenuto a sottolineare che, «anche di recente, le Forze di polizia e la stessa Magistratura inquirente hanno individuato comportamenti di operatori del settore che, pur non avendo collegamenti con i soggetti criminali degli anni Ottanta, hanno tentato di perpetuarne i metodi, anche intavolando rapporti con personaggi politici di secondo piano» (relazione del sindaco di Venezia Paolo Costa, 9 marzo 2003).

In questo contesto rientra la vicenda giudiziaria che ha avuto come protagonista, imputato per associazione di tipo mafioso e condannato alla fine per concorrenza sleale, un soggetto già membro di una «società di cambisti» del Casinò e titolare di una società che gestiva servizi di trasporto con motoscafi incassando annualmente, secondo le stime ragionate, tre miliardi di vecchie lire soltanto dai turisti spagnoli.

L'entità dei capitali finanziari disponibili avrebbe consentito all'interessato di «allargare i propri interessi verso le vetrerie, partecipando direttamente o con i parenti, alla «Buschi» di Murano ed alla «Pauli» di Venezia» e di sviluppare relazioni con personaggi insospettabili che, per il ruolo svolto, erano in grado fare da tramite nei rapporti con uomini politici, anche di livello nazionale, e con amministratori locali (Dichiarazione del maresciallo del ROS dei carabinieri Vincenzo Rinaldi al processo in Giorgio Cecchetti, «Traffici e relazioni di Novello», La Nuova Venezia, 19 ottobre 2002).

Giostrai nomadi

Sempre relativamente alla malavita autoctona, rilevante continua ad essere l'attività svolta dai giostrai nomadi: dopo aver alimentato nei passati decenni il fenomeno dei sequestri di persona – in alcuni casi in collaborazione con esponenti della banda Maniero – negli ultimi tempi si sono dedicati prevalentemente a rapine ai danni di banche e uffici postali.

Privi di una struttura organizzativa stabile e piramidale, gli esponenti della categoria operano attraverso aggregazioni trasversali ai vari raggrup-

pamenti, create anche occasionalmente, e si distinguono per gli atteggiamenti omertosi e per efferate forme di violenza.

Cambisti del Casinò

In ambienti circostanti il Casinò di Venezia non è scomparsa del tutto la presenza dei cambisti, i quali, oltre a cambiare assegni bancari a giocatori in difficoltà ad interessi usurari, tendono a concedere prestiti agli stessi alle medesime condizioni e ad assumere comportamenti estorsivi per il recupero dei crediti.

Pescatori abusivi

Un'altra categoria che si distingue da tempo per lo svolgimento di attività illegali in modo sistematico e continuativo è quella dei pescatori abusivi, nei confronti dei quali, fino alla primavera del 2003, in recenti azioni di contrasto, è stato peraltro ipotizzato il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso (45 soggetti su 164 per associazione per delinquere semplice).

Il fenomeno, diffuso soprattutto nella laguna veneziana ed in minore misura in quella polesana, riguarda in particolare la raccolta o pesca di molluschi bivalvi – soprattutto vongole filippine (*Tapes philippinarum*) comunemente chiamati «caparozzoli» – che richiede una flotta di imbarcazioni e comporta una vera e propria organizzazione in grado di gestire la commercializzazione del prodotto ed il reinvestimento dei proventi in attività lecite.

In questo contesto, la continua crescita nella zona interessata – come a Chioggia e Pellestrina – di banche e sportelli bancari potrebbe infatti costituire un indicatore significativo dei volumi monetari provenienti dalle attività illecite (relazione del Prefetto di Venezia, 31 marzo 2003 – Doc. 533).

L'entità del fatturato è infatti notevole. Le autorità non hanno fornito al riguardo dati precisi, ma per avere un'idea indicativa basta considerare che con il pescato di un «barchino», in una sola notte, si può realizzare un utile di circa 500 euro. Se invece i pescatori operano in tre riescono a collocare nell'imbarcazione due o tre quintali di molluschi e il guadagno a testa può arrivare a 1.000 euro.

Oltre a porre il rischio dell'inquinamento del sistema economico locale, il fenomeno si rivela pericoloso per la salute pubblica perché i pescatori operano in aree sottoposte a divieto per la presenza di sostanze nocive provenienti principalmente dagli scarichi industriali di Porto Marghera.

I metodi seguiti per la raccolta delle vongole, inoltre, provocando il sommovimento dei fondali ed altri inconvenienti, danneggiano l'ecosistema lagunare – che si riflette con l'andar del tempo nella riduzione degli spazi vitali per l'ittiofauna – e finiscono per stravolgere la morfologia della stessa laguna, destinata a trasformarsi in baia (Valutazioni dell' «Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare» in «rela-

zione sull'amministrazione della giustizia 1.7.1995 nel distretto della Corte d'Appello di Venezia 1° luglio 1995 - 30 giugno 1996»).

Data la dimensione del fenomeno, testimoniata dall'entità del giro di affari illeciti e dalla consistenza numerica degli inquisiti - non si possono escludere forme di collaborazione di questi ultimi con esponenti di organizzazioni criminali locali o di altre aree, sia per la collocazione dei prodotti ittici che per il riciclaggio e l'investimento dei proventi.

Un ulteriore problema, di notevole portata, è rappresentato dal fatto che fra i pescatori - non sempre abusivi - veneziani, chioggiotti e polesani si verificano spesso dei conflitti per il controllo delle aree di sfruttamento della pesca che degenerano spesso in scontri fisici, accompagnati qualche volta da sparatorie.

Il Procuratore di Rovigo ha ricordato al riguardo l'uccisione, nel novembre del 1991, da parte di tre polesani, del giovane pescatore di vongole di Chioggia, Silvano Voltolina: i motivi che stavano alla base della profonda contrapposizione andavano ricercati nella cattiva normativa posta in essere dalle competenti autorità, statali e locali - soprattutto della provincia di Rovigo - che avevano concesso ad alcune cooperative di pescatori polesani il diritto di svolgere l'attività in modo esclusivo in alcune aree dove avviene in particolare la coltivazione di molluschi; diritto che non è stato accettato da persone dell'altra provincia, che pretendevano di andare a pescare in quelle stesse aree.

Perdurando i contrasti, si ha motivo di ritenere che non siano ancora state rimosse del tutto le cause che li determinano da tanto tempo.

CRIMINALITÀ PROVENIENTE DA ALTRE REGIONI

Diversamente da quanto è avvenuto in altre regioni del Nord, in Veneto, alle infiltrazioni della criminalità meridionale non hanno mai fatto seguito tentativi di radicamento nel territorio di articolazioni organizzative delle tradizionali associazioni criminali di stampo mafioso.

La permanenza nel territorio di persone appartenenti o legate a tali sodalizi - «pendolari», latitanti e prestanome, che tendono a svolgere attività illegali o apparentemente lecite - è stata ed è pertanto favorita, a seconda dei casi, dall'aiuto di incensurati conterranei residenti nelle varie province, di conoscenti di *ex* soggiornanti obbligati e soprattutto dalla collaborazione di esponenti di gruppi sia autoctoni che stranieri.

Principali attività

Secondo i risultati di recenti indagini, confermati da dichiarazioni di collaboratori di giustizia, la maggior parte dei soggetti provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania e dalla Puglia, funge da collegamento tra la criminalità delle regioni d'origine e quella che opera *in loco* con compiti di supporto per la perpetrazione di svariati reati, prediligendo il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, lo sfruttamento

della prostituzione ed il traffico di sostanze stupefacenti e di armi (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei Carabinieri, 9 aprile 2003).

Riciclaggio e investimenti

Si ha invece motivo di ritenere che al riciclaggio ed all'investimento in diverse forme di proventi di attività illecite si dedichino soggetti di più alte capacità operative tenuto conto che nell'ambito della regione, nei due settori, negli anni Novanta, si sono mossi anche latitanti che occupavano posizioni di primo piano negli organigrammi della mafia e della Camorra quali, ad esempio, Giuseppe Madonia, indicato come il «numero due» di «Cosa Nostra», e Costantino Sarno, capo dell'omonimo potente *clan* operante in Campania, arrestati nelle province, rispettivamente, di Vicenza e di Venezia.

In proposito, il sindaco di Venezia, onorevole Paolo Costa, nel corso dell'audizione, ha rilevato ad esempio che le attività turistiche della città lagunare – con 14 milioni di visitatori l'anno, dei quali tre o quattro milioni si fermano per più di un giorno – favoriscono l'attività di riciclaggio sia per la facile mimetizzazione di quanti agiscono nel settore, sia per la possibilità di effettuare movimenti di denaro in contanti (Audizione sindaco di Venezia, 9 aprile 2003, pagine 20 e 21).

Analoghi problemi si pongono anche in altre aree di grande richiamo come quelle del Lago di Garda e delle Dolomiti e nelle località balneari. Basti pensare che lungo le spiagge della riviera adriatica a partire da Sottomarina fino ad arrivare a Jesolo, Eraclea, Caorle e Bibione, nell'arco dell'anno e soprattutto nelle stagioni estive, si riscontrano 30 milioni di presenze.

La preoccupazione è stata condivisa dagli alti esponenti dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di finanza, in considerazione del fatto che proprio in queste zone sono stati catturati non pochi latitanti appartenenti a «Cosa Nostra», alla Camorra, alla 'Ndrangheta ed alla Mafia pugliese, alcuni dei quali notoriamente impegnati in attività economiche apparentemente legali.

Sinergie con la criminalità autoctona e straniera

Ulteriori preoccupazioni sono state espresse con insistenza sul rischio che il fenomeno del riciclaggio possa essere alimentato dal consolidamento e dallo sviluppo di sinergie fra gruppi criminali di diversa matrice, sulle quali non mancano precisi segnali.

Risulta infatti accertato che vari soggetti che hanno fatto parte della Mafia del Brenta tornati in libertà, non potendo riprendere a pieno ritmo le attività illecite svolte in precedenza a causa della predominante influenza, nella regione, delle componenti più organizzate e diffuse della criminalità extracomunitaria – con alcune della quali esistono già forme di collaborazione – hanno manifestato la tendenza a diversificare la loro azione riallacciando vecchi rapporti con appartenenti alle organizzazioni del Meri-

dione da un canto e dall'altro con ambienti malavitosi della Slovenia e della Croazia dove peraltro è stabile la presenza di personaggi italiani legati alla criminalità organizzata di varia matrice (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei carabinieri, 9 aprile 2003, pagina 15).

Operazioni sospette nei casinò veneziani, sloveni e croati

Si rivela realistica pertanto l'ipotesi che i legami tra le tre categorie di malavitosi possano essere finalizzati anche ad iniziative di carattere finanziario tenuto conto che dai risultati di specifiche indagini nei confronti dei casinò veneziani, sloveni e croati traspaiono attività economiche assimilabili ad operazioni di riciclaggio (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei carabinieri, 9 aprile 2003).

D'altra parte, l'attenzione, da parte della criminalità veneta, per le case da gioco è nota sin dal 1980, quando Felice Maniero ed altri riuscirono con minacce e violenza ad assumere il controllo dell'attività svolta dai cambisti del Casinò di Venezia, sostituendosi ad alcuni ed imponendo ad altri il versamento di tangenti.

In seguito, l'influenza del gruppo del Brenta si estese con attività molto più consistenti proprio ai casinò anche sloveni e croati di Bled, Nova Gorica, Umago e Portorose anche attraverso la corruzione di autorità locali. Nella seconda metà degli anni Ottanta, indagini nel settore portarono infatti alla scoperta di movimenti di «soldi sporchi» tra l'Italia e la Jugoslavia: capitali frutto di attività criminose commesse nella regione erano stati investiti in casinò jugoslavi, mentre ingenti somme di denaro proveniente da forme di corruzione attuate in Slovenia e Croazia erano stati introdotti in Italia sotto forma di proventi della gestione dei casinò stranieri (Decima Commissione del Consiglio superiore della magistratura, «relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel Veneto», 20 novembre 2000).

È comunque significativo il fatto che latitanti sia della criminalità organizzata veneta che delle organizzazioni mafiose meridionali siano stati arrestati spesso in Paesi dell'ex Jugoslavia anche in tempi recenti.

Emblematica rimane al riguardo la vicenda che ha avuto come protagonista Gioacchino Pennino, esponente politico della DC palermitana, di professione medico, affiliato a «Cosa Nostra», arrestato nel 1995 dopo una lunga latitanza proprio in Croazia dove è risultato proprietario di due case da gioco a Novigrad (Giorgio Cecchetti, «Si pente Maniero, faccia d'angelo», La Repubblica, 22 febbraio 1995).

CRIMINALITÀ STRANIERA

Le autorità interpellate dalla Commissione hanno inoltre sottolineato che il rischio dello sviluppo del fenomeno del riciclaggio – ed inevitabilmente, dell'investimento di consistenti capitali di dubbia e difficilmente

individuabile provenienza – debba essere valutato anche relativamente alle tendenze manifestate dalla criminalità straniera.

Criminalità russa

A titolo esemplificativo, è stata segnalata in proposito, oltre alla sempre più frequente presenza di operatori economici russi che partecipano ad iniziative promozionali svolte da qualificati ambienti turistici ed imprenditoriali locali per attirare su Venezia maggiori flussi di visitatori di qualità provenienti dall'area *ex* sovietica, l'esistenza, proprio nella provincia di Venezia ed in quella confinante di Treviso, di alcune imprese *import-export* di mobili per l'arredamento che sembrano rivelarsi funzionali proprio alle esigenze della criminalità economica russa.

Al riguardo, una indicativa conferma è stata espressa alla Commissione dal sindaco di Venezia, onorevole Paolo Costa, il quale ha dichiarato di ritenere «oggettivamente possibile» che nella città lagunare «si siano svolti» o «ci siano» ancora «*summit* di russi, cinesi, albanesi, siciliani» realizzati «soprattutto ai livelli più sofisticati» quali ad esempio quelli per il «coordinamento di strategie» o per decidere «finanziamenti di grande livello» (Audizione del sindaco di Venezia del 9 aprile, pagine 20 e 21).

D'altra parte risulta da tempo accertato che per la fissazione di precise strategie alcune riunioni di vertice della criminalità organizzata internazionale si sono svolte proprio in grandi città europee agli inizi degli anni Novanta: a Berlino Est nel giugno del 1990, a Varsavia nel 1991, a Praga nel 1992, ancora a Berlino nel 1993.

Una vicenda che rientra pienamente in questo contesto ed avvalorata la preoccupazione manifestata dal sindaco di Venezia è stata quella che ha avuto come epilogo, nel 1997, l'Operazione «Scacco matto», diretta dalla DDA di Roma ed attuata dalla Polizia di Stato a Madonna di Campiglio – sulle dolomiti trentine, assai vicine al territorio bellunese – mentre era in corso una riunione di esponenti della «Solntsevshaya» o «Brigata del sole», da anni residenti in Italia.

La creazione della cellula dell'organizzazione nel nostro Paese era stata infatti decisa in un vertice svoltosi a Miami nel 1993, lo stesso anno in cui a Berlino aveva avuto luogo uno dei citati *summit* (Federico Varese, «La mafia russa in Italia», Limes, 2/2005).

Nel 1997 furono arrestati per associazione di stampo mafioso due italiani ed undici russi dall'aspetto di uomini d'affari, in realtà appartenenti all'organizzazione, riuniti in un lussuoso albergo apparentemente per festeggiare il compleanno del loro diretto capo, Youri Ivanovic Essine, originario di Vladivostock e residente a Santa Marinella (Roma), di fatto per concordare lucrose attività con operatori economici italiani e con la complicità di soggetti che potevano svolgere un certo ruolo in pubbliche istituzioni.

Contemporaneamente furono effettuate perquisizioni in imprese operanti nelle province di Padova, Vicenza e Verona. Nella città scaligera

l'attenzione degli inquirenti si concentrò sulla società *Relazioni estere* di proprietà della moglie del responsabile di un'agenzia bancaria veneta che avrebbe fornito consulenze per facilitare l'investimento nella regione di denaro proveniente da attività illegale a Dimitri Naoumov, molto legato a Youri Essine («Denaro sporco, riciclaggio in Veneto: l'allarme della Confcommercio, Il Gazzettino, 18 marzo 1997).

Nel 2002, sempre a Verona, nel corso di un'indagine della DDA di Bologna sono state arrestate per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio con l'aggravante di aver favorito organizzazioni criminali di tipo mafioso, 5 persone, delle quali una russa, due italiani e due cittadini tedeschi: la donna, proprietaria di alcune ditte di abbigliamento, aveva spedito in Russia, con l'aiuto dei complici, migliaia di capi acquistati con denaro ripulito.

Alla luce di queste vicende, tutt'altro che trascurabili ai fini di una visione esauriente delle specifiche connotazioni e della reale diffusione degli interessi della mafia russa nelle attività economiche che si sviluppano in Veneto, le conoscenze acquisite dalla Commissione in occasione della missione a Venezia nell'aprile scorso si rivelano piuttosto limitate e comunque prive di quella contestualizzazione che deve inevitabilmente costituire la base di qualsiasi valutazione della reale consistenza del problema.

Una constatazione, questa, che se da un canto giustifica la necessità di un adeguato approfondimento della situazione attuale, dall'altro impone la ricerca di una possibile comune origine delle manifestazioni che il fenomeno – alimentato da precise categorie di *soggetti* e da particolari forme di *attività* svolte in ben definite *aree* territoriali – ha avuto sia in passato che in tempi recenti.

Sempre con riferimento ad operatori veneti impegnati in traffici illegali con la Russia, si ritiene opportuno esporre alcune situazioni che, pur risalendo a un passato meno recente, si rivelano particolarmente interessanti per il semplice fatto che si sono sviluppate nella stessa zona in cui sono localizzate le citate imprese funzionali alle esigenze della criminalità russa.

Nell'ottobre del 1992, nel corso di un'inchiesta disposta dalla Procura di Udine, sono stati coinvolti cinque soggetti responsabili, a seconda dei casi, di traffici di armi, materiale nucleare e persino di navi ed elicotteri russi ed ungheresi destinati alla Libia, al Qatar, alla Repubblica Popolare Cinese, al Dubai e ad altri Paesi più o meno coperti da embargo quali la Somalia e Taiwan.

Tra gli indagati, un consulente commerciale, già dipendente della provincia di Venezia, il cui compito, secondo gli inquirenti, era stato quello di contattare dei tecnici dell'«Agusta», per la modifica di alcuni elicotteri dell'Armata Rossa.

Gli sviluppi delle indagini avevano portato alla scoperta di una società, la *Sovit Trade* con sede a Motta di Livenza (Treviso), ai soci della quale faceva capo anche l'omonima *Sovit Trade* di Trieste che operava però sotto il controllo di Daniel Abramovich, ex ufficiale del KGB, in

quanto succursale della *Kuzin Unitrade* di Vienna, a sua volta filiale della *Kuzin Group International*, una *holding* presieduta da Alessandro Vittorio Kuzin, *ex* colonnello del KGB responsabile di enormi traffici internazionali di valuta, armi e materiali nucleari.

L'anno prima, nei locali della società triestina erano stati infatti trovati alcuni pacchi di lettere di richiesta, in lingua inglese e russa, di rubli, armi, scandio e mercurio rosso. (Michele Gambino e Luigi Grimaldi, «Traffico d'armi», Editori Riuniti; Luigi Grimaldi, «Da Gladio a «Cosa nostra»», Edizioni Kappa Vu).

In occasione della missione a Venezia, alla Commissione è stata segnalata la presenza di tre società attive nel commercio *import-export* di mobili per l'arredamento intestate a cittadini italiani ma di fatto riconducibili a personaggi della criminalità russa situate proprio a Motta di Livenza.

Criminalità cinese

Un'altra componente della criminalità straniera che in Veneto desta particolare preoccupazione per i riflessi negativi delle attività svolte sull'economia locale è quella cinese.

Da anni, nell'ambito della regione, si assiste infatti a un notevole sviluppo di investimenti attuati da cinesi in vari settori dell'economia legale – immobiliare, produttivo, commerciale – movimentando con estrema facilità capitali di illegale o quanto meno dubbia provenienza, corrisposti in contanti o con operazioni che lasciano pensare alle più svariate procedure di riciclaggio. Indicazioni in tal senso provengono, tra l'altro, dai dati sulle presenze al Casinò di Venezia: un'aliquota consistente di visitatori – circa il 20 per cento per il Prefetto, soltanto il 10 per cento per il sindaco – è rappresentata da soggetti di etnia cinese, che giocano cifre significative dimostrando di avere grande disponibilità di denaro, e spesso, per eludere controlli o divieti della casa da gioco, utilizzano documenti intestati ad altri connazionali.

Alla Commissione è stato segnalato con particolare preoccupazione l'acquisto con denaro liquido ed a prezzi sicuramente superiori a quelli di mercato, di abitazioni private ed esercizi pubblici persino in aree centrali delle grandi città, come ad esempio quella di Rialto, a Venezia.

Nell'agosto del 2004, a conclusione di un'inchiesta condotta dalla Guardia di finanza relativamente a situazioni maturate nel corso degli ultimi anni, la stampa ha dato notizia della consistenza numerica delle imprese cinesi operanti nelle varie province del Veneto: ben 494 sono state accertate nel Padovano, 415 nel Veronese, 376 nel Veneziano, 369 nel Trevigiano, 271 nel Vicentino, 171 nel Rovigoto, 31 nel Bellunese.

Di queste, il 36% opera nel campo dell'abbigliamento e delle confezioni; il 24% in quello della ristorazione, dei bar e degli alberghi; il 19,8% nel commercio al dettaglio; il 20,2% svolge altre attività (Corriere della Sera, 17 agosto 2004).

Stando così le cose, soprattutto nel settore manifatturiero, gli investimenti effettuati in notevole misura con flussi finanziari derivanti dalle attività illecite da un canto ed il pagamento dall'altro di salari irrisori alla manodopera impiegata, consentono alle imprese gestite da cinesi di operare a costi talmente bassi da poter offrire prodotti e servizi a prezzi notevolmente competitivi rispetto a quelli praticati dalle piccole e medie imprese locali.

Agli inconvenienti che nascono da questa attività concorrenziale si aggiungono quelli derivanti dalla commercializzazione di merce contraffatta, prodotta o importata in Italia dai cinesi.

In entrambi i casi il fenomeno si è rivelato dannoso per gli operatori economici veneti che hanno manifestato, in molte occasioni ed in varie forme vibranti proteste non sempre prese nella dovuta considerazione, a tutti i livelli, dalle competenti autorità che non sembrano dimostrare di voler risolvere il problema con misure incisive e radicali.

I riflessi più gravi di questa invadenza economica non adeguatamente contrastata si sono verificate soprattutto nel Trevigiano, dove la massiccia presenza di aziende tessili cinesi ha determinato un forte ridimensionamento di quelle locali, passate negli ultimi 5 anni da 55 a 11 con una diminuzione, quindi, dell'80 per cento (audizione Comandante regionale della Guardia di finanza, 9 aprile 2003).

Si ritiene però opportuno rilevare che sia nell'uno che nell'altro caso queste attività risultano in qualche misura favorite anche da operatori economici locali che commissionano forniture a ditte cinesi attive in Veneto o acquistano per poi rivendere beni importati da grossisti italiani in contrasto con la normativa sulla sicurezza del prodotto e sulle attività contro la fede pubblica.

Nel corso di alcune indagini svolte dalla Squadra Mobile di Venezia in attuazione del «Progetto Panda» a carico della criminalità cinese è emersa una gestione in forma «organizzata» delle attività illecite con comportamenti assimilabili a quelle previste dall'articolo 416-*bis* del codice penale.

Altre componenti della criminalità straniera

Negli ultimi anni, con la diminuita potenzialità della tradizionale criminalità organizzata locale, in Veneto si è registrata una presenza sempre più significativa di altri gruppi di estrazione extracomunitaria – albanese, nigeriana, serbo-croata, magrebrina, slava, rumena, moldava, filippina, bulgara e colombiana – che hanno conquistato fette rilevanti del mercato dell'illecito: inizialmente confinati in settori secondari e spesso in posizione di subordinazione rispetto alla malavita autoctona, hanno dato origine a una moltitudine di nuove forme di aggregazione che, pur mantenendo una caratterizzazione etnica, non risultano essere raggruppate in strutture organizzative piramidali omogenee (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

Quanto ai rapporti fra le varie componenti, se da un canto non mancano forme di collaborazione, dall'altro non sono rare le manifestazioni di criminosa spregiudicatezza nella risoluzione dei conflitti derivanti da reciproca accanita concorrenza.

È significativo il fatto che alla data del 30 giugno 2002, la percentuale dei cittadini stranieri sottoposti a vario titolo a procedimenti penali era infatti enormemente superiore a quella dei cittadini italiani ed il numero dei minori stranieri indagati superava il 50 per cento del totale degli stranieri indagati (Ennio Fortuna: «relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Venezia», 1° luglio 2002-30 giugno 2003, Assemblea generale della Corte d'Appello di Venezia, 17 gennaio 2004 – pagine 58 e 91).

Fra i protagonisti delle vicende che recano più marcatamente l'impronta della criminalità organizzata assumono una posizione dominante alcune componenti che, non di rado associati con elementi della malavita autoctona – da cui ricevono, tra l'altro, copertura e supporti logistici – puntano a gestire in forma d'impresa le più importanti attività lucrative connesse con la perpetrazione dei crimini (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

Lo sviluppo del turismo, inoltre, favorisce la presenza di esponenti di alto livello di gruppi ed organizzazioni che, riuscendo a mimetizzarsi facilmente in vari ambienti, hanno la possibilità di instaurare e sviluppare rapporti diretti alla pianificazione e l'attuazione di progetti di carattere economico-finanziario.

Una ipotesi, questa, che risulta avvalorata – come ha fatto notare alla Commissione dal Procuratore di Padova, dottor Pietro Calogero – dalla constatazione che anche la tipologia dei più preoccupanti reati che si registrano nelle varie province del Veneto sia la risultante non di comportamenti contingenti o occasionali, ma da un insieme di forze criminali variamente stanziato sul territorio che perseguono, con risoluta e lucida programmazione e con mezzi adeguati, l'obiettivo dell'illecito procacciamento di profitti economici mediante azioni sempre più spavalde, ciniche ed aggressive indirizzate su tipologie sempre più ampie e indeterminate di persone (relazione ed audizione del Procuratore di Padova, 8 aprile 2003).

Tipologia delle attività

I principali campi di elezione delle condotte riconducibili a gruppi criminali organizzati, sono rappresentati da immigrazione clandestina, traffico e tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù o in condizioni ad essa prossime, induzione alla prostituzione nonché favoreggiamento e sfruttamento della stessa, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, estorsioni, usura, furti e rapine in abitazioni private o ai danni di istituti bancari, uffici postali, esercizi commerciali, furgoni portavalori, riciclaggio e investimento di proventi derivanti da attività illecite.

Attorno a queste attività, ed in conseguenza di esse, in varie province, sono maturati con crescente frequenza altri gravi fatti delittuosi

che completano il multiforme scenario della criminalità, soprattutto di matrice extracomunitaria, permanentemente infiammato da insanabili contrasti di interessi, da dinamiche reattive a stati di incomunicabilità, di sradicamento e di emarginazione e – almeno per alcune componenti – da una radicata mentalità negatrice di valori fondamentali della persona e della convivenza civile.

In questo contesto, infatti, covano ed esplodono periodicamente conflitti e vendette, con l'inevitabile seguito di sopraffazioni, di violenze individuali e collettive e talvolta di fatti di sangue: omicidi, tentati omicidi, aggressioni con lesioni anche gravi, risse con uso di armi da taglio e violenze sessuali che rappresentano in prevalenza l'esito di rappresaglie e costrizioni nei confronti di persone sfruttate o insofferenti del giogo criminale ovvero lo sbocco di regolamenti di conti e di lotta per il predominio sul territorio o per la conquista e/o il mantenimento del controllo di precisi settori del malaffare (relazione ed audizione Procuratore di Padova e comunicazioni di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

In vicende di borseggio, traffico e spaccio di stupefacenti e rapine ai danni di istituti di credito che hanno avuto come protagonisti albanesi (armi e droga), magrebini (droga), rumeni (borseggio), giostrai (rapine a mano armata in banca) e siciliani «trasfertisti» (rapine in banca) ci sono stati casi di coinvolgimento di minori (relazione Procuratore presso il Tribunale dei minorenni – DOC 580/4).

Il problema è emerso anche nel corso di un processo per varie rapine commesse da aderenti alla Banda Maniero hanno utilizzato un minore (relazione Consiglio superiore della magistratura, novembre 2000).

Nel novembre del 2002, particolarmente raccapricciante si è rivelato, nel corso di una rapina, l'omicidio, da parte di due albanesi, di Paolo Biasiolo, un operaio ucciso davanti ai propri familiari nella sua villetta di Fiesso d'Artico, in provincia di Venezia.

Allarme sociale

I fatti di sangue in particolare, avendo avuto come luogo elettivo di svolgimento anche pubbliche vie e locali pubblici, hanno suscitato comprensibilmente un diffuso stato di allarme e di tensione, di insofferenza e di insicurezza sociale seguito da un senso di timore generalizzato e da iniziative di protesta che sono sfociate spesso, sui *mass-media*, in dibattiti sull'opportunità del ricorso all'autotutela armata da parte dei cittadini più esposti (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità).

Stando ai risultati di un sondaggio condotto nel 1999 dall'«Osservatorio sul Nordest», istituito col patrocinio dell'Istituto «Poster», da «Il Gazzettino» e dalla «Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo», il 44,3 per cento della popolazione del Nordest (42,7 in Veneto e 45,9 in Friuli) ha espresso la convinzione che di fronte al dilagare delle criminalità la risposta stia nel difendersi da soli, facendo ricorso al porto d'armi (Francesco Jori, «Osservatorio Nordest: uno su due vuol difendersi da solo. I più

convinti sono giovanissimi, anziani, imprenditori, ed elettori di Lega e centro-destra», Il Gazzettino, 22 novembre 1999).

Nel luglio del 2005, nel corso del sondaggio svolto dallo stesso Osservatorio, il 55,4 per cento delle persone interpellate ha dichiarato che nell'andamento della sicurezza le cose sono peggiorate. Sulla necessità di forme di autotutela contro la criminalità si è dichiarato favorevole il 45,8 per cento degli intervistati (Fabio Bordignon, «Criminalità, uno su due è per l'autodifesa», Il Gazzettino, 20 settembre 2005).

SPIE D'ALLARME DI ATTIVITÀ DI RICICLAGGIO

Anche se dagli elementi di conoscenza acquisiti dalla Commissione non emerge una vera e propria panoramica di ben delineati e diffusi circuiti finanziari che rientrano nello schema tipico dell'economia mafiosa, la casistica degli accertamenti sviluppati da uffici investigativi e giudiziari ed i segnali che provengono da alcune situazioni atipiche presenti nel mondo imprenditoriale, bancario e parabancario della regione si rivelano indicativi di un contesto ambientale particolarmente permeabile a tentativi di infiltrazione di esponenti della criminalità organizzata italiana e straniera attuabili attraverso la penetrazione di capitali di illecita o quanto meno dubbia provenienza per consentirne il riciclaggio e/o l'investimento in attività legali.

D'altra parte è risaputo che le regioni del centronord che si distinguono per dinamiche produttive fiorenti e diffuse e consistenti e veloci flussi finanziari si rivelano particolarmente esposte al rischio di ulteriori sviluppi dell'indissolubile legame tra criminalità organizzata e tessuto economico.

Sotto questo aspetto, il Veneto rappresenta oggi una delle aree economicamente più forti, non solo d'Italia ma addirittura d'Europa, con un prodotto interno lordo stimato attorno ai 71.000 milioni di euro pari al 10 per cento del Pil nazionale. Un contesto, quest'ultimo, che riguarda un po' tutto l'ambito regionale ma in particolare le province di Padova, Verona, Vicenza e Treviso che si collocano tra i primi quindici posti della graduatoria nazionale con un volume di scambi internazionali e con un movimento di *import-export* che pone la regione in una posizione di preminenza nell'attività di esportazione (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 - Doc. n. 533).

Indicativo si rivela ad esempio il fatto che, secondo ragionevoli calcoli, il 27 per cento dell'oro che circola nel mercato mondiale dei metalli preziosi passa per i laboratori della provincia di Vicenza (audizione Procuratore della Repubblica di Vicenza, 8 aprile 2003, pagina 17).

Inevitabilmente, una così florida situazione economica costituisce terreno fertile per attività illecite nelle varie tipologie criminali. E non a caso, proprio nella provincia iberica, indagini di rilievo internazionale hanno portato alla scoperta di colossali operazioni di riciclaggio finalizzate all'investimento in oro lavorato ed al contrabbando di argento grezzo,

attuare rispettivamente da un gruppo di narcotrafficienti colombiani e da un'organizzazione italo-svizzera che faceva leva su una società finanziaria elvetica, già crocevia, negli anni Ottanta, dei flussi finanziari internazionali accertati con l'inchiesta «Pizza Connection» (audizione generale della Guardia di finanza Adinolfi, 9 aprile 2003).

In questo contesto, non possono non essere considerate preoccupanti «spie d'allarme» di inquinamento dell'economia legale con capitali di dubbia provenienza le anomalie di sviluppo e gli scostamenti da parametri economici ordinari che si registrano nel mondo produttivo.

Significativi si rivelano infatti:

1 – il proliferare di nuove imprese con aumento improvviso dei volumi di affari apparentemente svincolati da una logica imprenditoriale: sotto tale profilo bisogna tener presente che nella regione esistono 327.000 imprese attive, escluse quelle agricole, con una media di un'impresa ogni 13,6 abitanti con punte di una ogni 7 abitanti e che nella sola provincia di Venezia le imprese censite alla fine del 2001 erano 70.437 aziende;

2 – l'emersione di una nuova classe di imprenditori che, sebbene sprovvisti di esperienza, dispongono di consistenti finanziamenti spesso ottenuti attraverso canali diversi da quelli bancari;

3 – l'aumento di grandi magazzini, in particolare di ipermercati, che si è rivelata imponente rispetto alla media nazionale: 312 per cento fra il 1992 ed il 2001 rispetto alla media nazionale del 92 per cento (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533, pagina 10).

4 – la crescita, nello stesso periodo, degli sportelli bancari, pari a 105 unità, compresi quelli di istituti specializzati in risparmio gestito e *leasing* e di banche estere: gli istituti bancari operanti nella regione con almeno uno sportello sono 139 e soltanto nel Veneziano, alla fine del 2002 esistevano 468 sportelli, cresciuti nell'ultimo quinquennio del 18,20 per cento (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533, pagina 49).

5 – la consistente presenza di imprese di intermediazione monetaria e creditizia che, a titolo di esempio, in provincia di Venezia sono passate da 487 nel 1993 – su 3.738 in tutta la regione – a 2.435 nel 2001 con un incremento del 500 per cento (dato 1993: relazione Smuraglia, pagina 233 – dato 2001: relazione Prefetto Venezia, pagina 49).

In posizione *borderline* si collocano inoltre imprese operanti nell'ambito della fornitura di servizi. Esistono infatti agenzie che effettuano trasferimenti di denaro, da e per l'estero, sfruttando canali parabancari, e perciò di più difficile controllo sotto il profilo della «anomalia» della transazione. Si tratta infatti di attività che, seppur non direttamente riconducibili ad organizzazioni criminali, appaiono ad esse contigue, posto l'elevato costo delle transazioni, rispetto ai canali ordinari, cui, però, non corrisponde una riduzione del volume d'affari (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533).

Aree non tradizionali

Un altro vuoto lasciato dall'attuale Commissione antimafia è relativo all'analisi su quanto sia successo e succeda dal punto di vista della presenza criminale nelle regioni del nord Italia.

Un'analisi del genere era quanto mai necessaria perché, come affermano anno dopo anno le relazioni della DIA e della DNA le presenze mafiose al nord non sono diminuite, ma anzi hanno preso direzioni diverse dal passato e si sono combinate con la presenza di agguerrite mafie straniere.

All'appuntamento di un'analisi che anno dopo anno segnalasse i mutamenti nel microcosmo mafioso è mancata solo la Commissione antimafia.

L'attività di varie organizzazioni mafiose – più o meno in forma stabile, più o meno in forma visibile – è estesa ampiamente al di fuori dei loro territori di insediamento tradizionale.

Seppure con intensità diversa da una realtà ad un'altra, è possibile dire che non ci sia più regione italiana che possa dirsi libera da una presenza mafiosa, e tale giudizio vale sia per le regioni meridionali sia per quelle del Centro-Nord.

Un'affermazione del genere fino a qualche anno fa sarebbe stata discussa e sarebbe stata fortemente contestata mentre oggi è pacificamente accettata da tutti o quasi tutti gli esperti, compresi quelli istituzionali come la DIA, il ROS, lo SCICO.

La storia di questi ultimi venti anni ci mostra come anche nelle aree del Nord ci sono stati omicidi, sequestri di persona, traffici di droga, rapine, estorsioni.

In questi nuovi territori ci sono stati episodi delittuosi che richiamavano le modalità in uso nel Sud; ogni tanto qualche bomba scoppiata in alcuni cantieri ricordava come tali modalità violente avevano ormai fatto una lunga strada e i metodi mafiosi avevano attraversato i territori d'origine; nonostante questi episodi tutto sembrava rimanere entro limiti ben definiti e tutto sommato controllabili.

Qualcuno pensò che questi episodi fossero segni rivelatori di una criminalità fisiologica tanto più che si verificavano in una realtà industriale, economicamente sviluppata, come quella esistente in gran parte delle regioni del Nord.

Questa visione non teneva conto del fatto che non si era più in presenza della vecchia, storica criminalità locale con le tipiche caratteristiche del tempo; ad essa si era aggiunta – e ne aveva mutato il segno – una presenza sempre più incisiva di organizzazioni mafiose legate soprattutto a «Cosa nostra» e alla 'ndrangheta calabrese che agivano sempre più liberamente in quei territori.

A volte l'incontro e il connubio tra le mafie storiche e la criminalità locale ha dato vita, a Roma e nel Veneto in particolare nella zona del Brenta, a inedite formazioni con un robusto spessore criminale come la

Banda della Magliana e la mafia del Brenta che ebbe in Felice Maniero il principale e più noto protagonista.

Si tratta di una diffusione che è non omogenea né tanto meno uniforme, che si potrebbe definire a macchia di leopardo e che mostra diversità tra regione e regione e tra zona e zona all'interno di ogni singola regione.

La presenza delle mafie tradizionali al Nord è oramai una realtà che dura da alcuni decenni, in particolare da quando arrivarono in quelle terre i soggiornati obbligati.

Il soggiorno obbligato è stato un potente fattore di inquinamento e di trasmissione del fenomeno mafioso.

È ormai storicamente accertato che molti soggiornanti obbligati hanno importato le mafie in molti comuni del Nord dove hanno creato vere e proprie *énclaves* mafiose.

Inoltre, seguendo il flusso migratorio dal sud al nord di milioni di lavoratori meridionali, numerosi mafiosi si sono inseriti in questa migrazione e si sono definitivamente stabiliti con le loro famiglie.

Questi mafiosi al seguito degli emigrati meridionali sono stati una esigua minoranza nell'immenso esercito di lavoratori, ma è stata una minoranza che ha pesato e ha determinato notevoli problemi alle popolazioni.

Un fatto per molti versi analogo sembra accadere oggi per gli immigrati stranieri che in grandissima maggioranza scappano dai loro paesi per trovare lavoro nelle nostre terre; sono lavoratori sicuramente onesti, ma altrettanto sicuramente sono seguiti ed accompagnati da criminali e da mafiosi che sono una minoranza di uomini violenti che con le loro attività creano allarme sociale, gettano un'ombra sulle loro comunità e provocano azioni di rigetto che spesso sconfinano in atteggiamenti di vero e proprio razzismo.

Le presenze mafiose nei comuni e nelle città delle regioni settentrionali non hanno riguardato solo quelle degli ultimi arrivati, ma anche quelle di capi importanti delle cosche più potenti, quelle storiche.

Negli atti delle precedenti Commissioni antimafia sono state accertate presenze a Milano, sin dal giugno del 1970, di personaggi del calibro di Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, detto *cicchiteddu*, che insieme a Luciano Liggio, il tristemente famoso capo dei corleonesi meglio conosciuto come Luciano Liggio, erano ai vertici di «Cosa nostra» dell'epoca.

L'eco dei loro nomi ci fa ricordare storie e fatti recenti e meno recenti, e nel contempo certificano il peso e la consistenza delle cosche che hanno agito e che ancora oggi agiscono in questi nuovi territori.

Per lungo tempo le mafie al Nord sono rimaste invisibili agli occhi degli inquirenti e della stessa opinione pubblica, e ciò perché è prevalsa una cultura sbagliata alimentata da corposi interessi che hanno fatto di tutto per nascondere tale presenza.

Molti erano convinti che c'era mafia dove c'erano omicidi e, dunque, se non c'erano omicidi non c'era mafia. Era una lettura banale e riduttiva

del fenomeno mafioso; e tuttavia tale lettura ha condizionato per alcuni decenni, in particolare nelle aree del nord interessate da una presenza mafiosa, la capacità di comprendere quanto stesse accadendo in quelle realtà.

La sottovalutazione che si è avuta nel passato è anche dovuta proprio a un certo modo di ragionare conseguente a tale convinzione: poiché non c'erano omicidi in grande quantità come avveniva al Sud, ciò significava che non c'era mafia.

La tecnica di penetrazione al Nord da parte di grandi organizzazioni mafiose in generale non si realizzava attraverso l'omicidio, e tanto meno l'eliminazione violenta dei locali, dei residenti.

È stato un tragico abbaglio dovuto, peraltro, al tipico comportamento mafioso. Prima della gestione stragista di «Cosa nostra» da parte di Totò Riina, il mafioso, affermato il suo potere, tendeva, al sud e ancor più al nord, a mimetizzarsi dietro una facciata di «perbenismo borghese», a mostrare un volto che era ed è ben lontano dall'essere e dall'apparire violento.

Per queste ragioni cercava di ridurre al minimo gli omicidi, l'uso della violenza plateale, perché i morti ammazzati richiamavano una indesiderata attenzione da parte dei *mass media* e indagini dei magistrati.

Nei decenni appena trascorsi, al nord sono arrivate numerose cosche mafiose di diversa estrazione regionale; queste hanno immediatamente trovato il modo di lavorare insieme o di fare i criminali ognuno per proprio conto.

In particolare nelle grandi città hanno convissuto e continuano a convivere insieme mafiosi siciliani, campani, calabresi e pugliesi.

Anche al Nord sono vigenti le regole mafiose del Sud; per questi motivi tra le organizzazioni mafiose che agivano al Nord prevaleva l'antica regola, che è comune a tutte le mafie, del rispetto del territorio. In conseguenza di ciò, si sono divisi il territorio, i quartieri delle città, i comuni.

La presenza delle mafie al Nord dura da così tanti anni che in alcuni comuni e in alcuni quartieri di determinate città del Nord ha determinato non una presenza sporadica, ma qualcosa di più profondo che con il passare del tempo ha continuato a radicarsi ancora più profondamente.

Al Nord il controllo dei mercati illegali significa controllo di attività economiche legate al mondo economico e finanziario.

La reale portata della pericolosità e di tutte le implicazioni degli insediamenti al Nord fu a lungo sottovalutata e non fu compresa per tempo.

Non fu compreso, cioè, il fatto che le regioni del nord non erano soltanto il luogo di transito per lo smercio delle sostanze stupefacenti, ma diventavano – col passare del tempo – una vera e propria scelta strategica.

Essere presenti al Nord faceva parte di una strategia mafiosa moderna ed efficiente.

Era in quelle regioni che c'era la ricchezza ed era lì che trafficando droga si accumulavano enormi quantità di denaro che poi occorreva riciclare ed investire.

Le relazioni della DNA fotografano esattamente il meccanismo appena descritto che è particolarmente evidente in alcune realtà.